



Foto Ap

AFGHANISTAN

Autobomba uccide 8 persone a Jalalabad
Illeso il governatore della provincia

KABUL Otto morti e una quindicina di feriti. È questo il triste bilancio dell'ennesimo attentato avvenuto ieri in Afghanistan, dove una bomba è esplosa davanti a una moschea nei pressi di Jalalabad, città tra le più instabili

del Paese, situata a ridosso della frontiera con il Pakistan. Il bersaglio dell'atto terroristico era il governatore della provincia di Ninggarhar, Gul Afgha Sherzai, che in quel momento si trovava con una moltitudine di persone davanti al-

la moschea, per partecipare ai funerali di Yunis Khalis, un ex comandante mujaedin, morto la settimana scorsa. Sherzai, rimasto incolume, ha attribuito l'attacco «ai nemici dell'Afghanistan», riferendosi con queste parole ai talebani. Il generale Abdul Basir Solangi, capo della polizia locale, ha spiegato che la bomba è stata posizionata sotto la vettura utilizzata dai poliziotti per arrivare alla moschea.

L'APPELLO

Celestini, Sastri, Maselli: Cana un «orrore» e non un «errore»

ROMA «Fino a qualche mese fa nessuno, crediamo, avrebbe pensato alla possibilità di rimpiangere Ariel Sharon. Oggi il governo israeliano di Olmert insiste pervicacemente ad offrire alle coscienze del mondo questa possibilità». A soste-

nerlo è un gruppo di artisti e cineasti, tra i quali Ascanio Celestini, Lina Sastri, Franco Mulas e Cito Maselli, che in un appello pubblico chiedono che «il Governo e il Popolo Italiani si muovano. Che le Nazioni Unite si muovano. Che

l'Unione Europea si muova. Che almeno la parte migliore del Popolo Americano non acceda alla follia bellicista di Bush&Co. si muova». «Nel quadro di una guerra non dichiarata, il governo di Israele - si sostiene nell'appello - ha fatto con la strage di Cana un altro «errore», concretizzatosi nel massacro indiscriminato di decine di civili libanesi tra cui 37 bambini. Non è un errore: è semplicemente un orrore, forse il più atroce dopo molti altri».

D'Alema: «Spiragli ma non basta»

Il ministro degli Esteri: lo stop ai raid di 48 ore deve diventare un vero cessate il fuoco

di Umberto De Giovannangeli inviato a Gerusalemme

«**IO CREDO** che dopo ore così difficili e così drammatiche e dopo tante richieste alla fine uno spiraglio di luce si è aperto». Invita alla prudenza Massimo D'Alema, e le notizie degli

scontri che proseguono nel Sud Libano nonostante la tregua di 48 ore, danno ragio-

ne al suo atteggiamento. Eppure, la diplomazia internazionale non ha abbandonato il campo ed anzi ha messo a segno un primo risultato. «Abbiamo ottenuto una tregua umanitaria. Adesso l'obiettivo è passare dalla tregua al cessate il fuoco, al dispiegamento di una forza internazionale e quindi all'avvio di un processo effettivo di pace di stabilizzazione». «È solo un primissimo passo», spiega ancora il capo della diplomazia italiana che l'altro ieri nei colloqui avuti con il premier israeliano, Ehud Olmert, con il ministro degli Esteri, Tzipi Livni, e con quello della Difesa, Amir Peretz, aveva potuto constatare, in prima persona, tutte le difficoltà e le resistenze degli israeliani a bloccare le azioni militari.

Soltanto il fortissimo pressing di-

Il ministro degli Esteri: «L'Italia è impegnata per la pace con tutte le energie di cui dispone»



Il ministro degli Esteri Massimo D'Alema in visita ieri al Museo dell'Olocausto a Gerusalemme. Foto di Oleg Popov/Reuters

L'INTERVISTA **YOSSI BEILIN**

L'ex ministro laburista: la soluzione deve essere politica e negoziata, solo così si può mettere fine al bagno di sangue sia in Libano che in Israele

«Da israeliano dico: subito una tregua, no ad altre Cana»

di Umberto De Giovannangeli inviato a Gerusalemme

«La tregua di 48 ore dei bombardamenti non può essere una parentesi fra due fasi della guerra. Israele deve interrogarsi sul rapporto costi-benefici di questo conflitto. Contrastare Hezbollah è fuori discussione ma a pagare il prezzo maggiore di questo scontro armato non può essere la popolazione civile libanese. La soluzione deve essere politica e negoziata a partire da un cessate il fuoco totale. Negoziare non significa mostrarsi deboli ma comprendere che la sicurezza di Israele non può fondarsi sulla sola forza del nostro esercito». A sostenerlo è Yossi Beilin, più volte ministro dei governi a guida laburista, parlamentare e leader di Yahad, la sinistra laica e pacifista israeliana.

Israele s'interroga sulla strage di Cana e sulle sue conseguenze. C'è chi sostiene che la responsabilità di questo eccidio sia di Hezbollah.

«Che Hezbollah usi le case come base di lancio dei razzi sparati contro le città della Galilea è cosa risaputa e riprovevole, e ancor più riprovevole è usare i

civili come scudi umani. Ma tutto ciò non può né deve portarci a giustificare la strage di Cana. Non voglio pensare neanche per un attimo che sia stato un attacco deliberato contro un obiettivo civile. Su questo sarei pronto a giurare. Ma la buona fede non assolve Israele. Perché ciò che è avvenuto a Cana è la drammatica spia di quello che è diventata la guerra contro Hezbollah...».

E cosa è diventata?

«Di fatto è al di là delle nostre intenzioni si è trasformata in una guerra contro il Libano, il suo popolo, il suo governo. Una guerra che sta ottenendo l'effetto opposto da quello voluto: certo, Hezbollah ha subito perdite, magari anche pesanti, sul campo di battaglia, ma sul piano dell'immagine, sul piano po-

«La guerra contro Hezbollah si è trasformata al di là delle nostre intenzioni, in una guerra contro il Libano»

litico non vi è dubbio che questo gruppo estremista, nemico di Israele, si sia enormemente rafforzato, riuscendo a trasformare una sconfitta militare, peraltro parziale, in una vittoria politica. Per quanto mi riguarda non posso accettare le scene di morte di innocenti civili e non credo che ci si possa accontentare delle giustificazioni date all'attacco da parte dei nostri vertici militari. I morti di Cana provano che solo i negoziati possono portare alla fine del bagno di sangue sia in Libano sia in Israele».

La diplomazia internazionale è riuscita a ottenere dal primo ministro israeliano Ehud Olmert una sospensione dei bombardamenti di 48 ore.

«È un fatto positivo ma deve essere considerato solo il primo passo di un ripensamento complessivo della nostra strategia non solo verso il conflitto aperti al Nord ma anche nei riguardi di ciò che avviene a Sud, vale a dire alla crisi israelo-palestinese».

La tregua generalizzata sarebbe la premessa per la dislocazione nel Sud Libano di una forza multinazionale. Come valuta questo impegno della comunità internazionale?

«Positivamente se servirà non solo a stabilizzare un'area di crisi e a garantire la sicurezza dei civili israeliani che vivono in Galilea. Questa presenza sul campo deve far parte di una strategia complessiva di pace che la comunità internazionale, e in essa soprattutto Stati Uniti ed Europa, mette in campo per affrontare e portare a soluzione tutti i contenziosi che minano la stabilità della regione. Perché senza la politica non basteranno migliaia di caschi blu a evitare nuovi conflitti».

Israele appare oggi un Paese in trincea, impaurito nonostante la sua potenza militare, convinto di essere sottoposto a una minaccia mortale.

«Sbaglia chi in Europa liquida il tutto come una sorta di sindrome dell'acceleramento che di nuovo avrebbe colpito Israele. Quei missili che a migliaia piovono contro le nostre città del Nord non sono una metafora, sono un pericolo reale. Così come le minacce di distruzione avanzate dal capo di uno Stato, l'Iran, che si sta dotando dell'armamento nucleare, non possono essere liquidate come l'esternazione di un folle. Il punto, però, è un altro: come far fronte a questo pericolo? La mia risposta è che non basta affidarsi alla forza

militare ma che occorra da parte israeliana rinsaldare un'alleanza politica non solo solo con il suo più stretto alleato, gli Usa, ma con l'Europa e con i Paesi arabi moderati minacciati anch'essi dal radicalismo islamico. Da questo punto di vista, il negoziato sulla fine della guerra in Libano potrebbe essere un serio banco di prova per rafforzare questa prospettiva generale in Medio Oriente».

Con chi tentare questa avventura politica?

«Con quei Paesi che hanno dato vita alla Conferenza di Roma per il Libano, e dunque anche con il governo libanese di Fuad Siniora».

Ma un Paese, Israele, che si sente accerchiato, che vive con l'incubo dei razzi Hezbollah oltre che dei kamikaze palestinesi, è in grado di

«Per fermare tutto questo occorre che Israele rinsaldi un'alleanza politica con l'Europa e con i Paesi arabi moderati»

fare questa scelta?

«Molto dipende dalla classe dirigente. È in frangenti drammatici come quello che stiamo vivendo che si misura il livello di una leadership politica. La società israeliana ha dimostrato più volte in passato di essere pronta a sostenere scelte coraggiose, come fu quella che portò Yitzhak Rabin al riconoscimento dell'Olp e all'apertura di una stagione di dialogo che non va liquidata tout court come un fallimento. D'altro canto, Israele ha pagato a caro prezzo le false sicurezze professate da quei governanti che promettevano di estirpare con la forza e nel giro di pochi mesi il terrorismo palestinese. Le armi devono essere al servizio di un disegno politico e non viceversa. Per questo chiedo oggi la tregua come inizio di una nuova politica di pace».

Tra le questioni più urgenti sul tappeto resta il disarmo di Hezbollah.

«La questione più urgente oggi è fermare la guerra e permettere ad una forza multinazionale di farsi garante della sicurezza ai confini fra Israele e Libano, il che comporta naturalmente un ritiro di Hezbollah a distanza di sicurezza. La priorità oggi è evitare il ripetersi di nuove Cana».